

A modo mio, sono un eremita anch'io

Bisogno di isolarsi, di mettersi in ascolto di sé e della natura. Lo scrittore che racconta alberi e boschi, studioso di buddismo, ci svela la sua pratica. E i mistici a cui si ispira

di TIZIANO FRATUS

Che cosa pensate quando focalizzate la parola eremita? In genere parole come eremo, eremita, eremitaggio, romitaggio, presentano alla memoria un'idea desolante di solitudine, una solitudine per l'aggiunta – ed è fondamentale – volontaria, mossa da una scelta, da un'inesplicabile fiducia nella distanza e nella solidità di se stessi. Ci si erge lassù, magari in montagna, ai margini di un abitato, o in altri luoghi isolati, e qui si inizia un percorso di immersione nel proprio silenzio, magari in preghiera, magari in meditazione, magari alternando questo tempo al tempo dei doveri fisici, degli impegni nella coltivazione di un campo o di un orto, nell'artigianato che porta le mani a ragionare più che la mente. Le scelte sono più o meno, da secoli, queste. Tra i 35 e i 40 anni ho scoperto di provare una forma di attrazione verso un tempo condotto quasi come se fossi un monaco, o in questo caso l'ospite di un ipotetico eremo. Vivere nella campagna piemontese mi ha aiutato, probabilmente, e poi mi sono stati di stimolo autori nei quali sono inciampato, felicemente.



LA MISTICA ECO-FEMMINISTA

Adriana Zarri (1919-2010), eremita dei nostri tempi, è stata la prima di queste figure. Nella sua immaginazione scovò quel titolo esemplare che è *Un eremo non è un guscio di lumaca*, espressione del suo tempo materiale, e di un certo modo di percepire la vita, le ore che camminano, le stagioni che incalzano, la terra che ci richiama a infilarci le mani, e le sue rose, i suoi gatti e la preghiera quotidiana che può essere qualsiasi parola o qualsiasi silenzio. Lei è stata probabilmente il primo autore – ops, autrice – in cui sono precipitato e che ha posto al centro della sua scrittura e del suo pensiero la contemplazione ordinaria. La mistica di ogni giorno che ha vissuto per anni, ritirandosi, nelle sue case della campagna torinese, nel Canavese, o meglio di quella pianura che occupa lo spazio tra la vasta periferia del capoluogo, i paesoni cresciuti lì e la morena, questo taglio sbilenco che cresce prima delle montagne, prima delle colline che dividono Ivrea e Biella.



YAKUSHIMA MON AMOUR

Un ruscello scorre nella foresta pluviale di Shiratani, sull'isola di Yakushima, patrimonio naturale dell'Unesco, in Giappone. Con le sue cascate, boschi e foreste di cedri secolari, è uno dei luoghi del cuore dello scrittore Tiziano Fratus (studiohomoradix.com)

O attraversando le nostre grandi isole, l'impervio Appennino, e viaggiando all'estero tra le sequoie e i pini millenari della California, l'isola di Yakushima nel remoto Giappone, gli alberi della pioggia a Singapore o le campagne svizzere e francesi. Qui ho iniziato a percepire quanto fosse magnetico il silenzio, la solitudine, il mettersi alla prova con queste dimensioni distinte rispetto a tutto quel che conoscevo e desideravo frequentare. Non ho mai voluto, e non lo voglio nemmeno oggi, abbracciare un'esistenza religiosa, amo la mia libertà e la mia laicità, cerco tuttavia di viverla come ho scoperto di desiderarla, nei suoi sorprendenti mutamenti a seconda dell'età. A vent'anni desideravo la città, la cultura, i concerti, i teatri, le ragazze, gli amici; oggi, alle soglie dei cinquanta, un orto, un giardino, molto tempo per me stesso, per leggere, per scrivere, per meditare. Il resto mi interessa molto poco, non niente, poco.

L'alba è un momento importante della giornata. Alzarsi tra le 5 e le 6, mettere ordine in casa, accogliere i primi gatti che si presentano – ne ospitiamo 8, o forse sono loro che ospitano degli umani in casa –, si mette dunque piede in giardino, si posa un cuscino all'inizio dell'orto e si medita in questa pace dove gli unici che salmodiano sono gli uccelli galvanizzati dalle prime luci del giorno. Si medita, si cerca di meditare. I gatti si avvicinano e alcuni reclamo ulteriori attenzioni. Le anatre, gli aironi o i cormorani sopra i prati e il laghetto che abbiamo vicino. Il bosco ospita una volpe che ogni tanto emette quel suo latrato spaventoso. I pipistrelli saettano e sbandano in cerca dell'ultimo cibo prima del ritiro nel sottotetto che terminerà con l'arrivo della prossima sera. Qui si fa silenzio, ci si svuota, ci si dimentica di sé, per quanto possibile. Il mio individuale e agrestissimo approccio al buddismo zen mi porta a leggere molti libri, spesso in inglese. E a navigare tra le pagine, gli episodi e le poesie che diversi di questi monaci e talora eremiti cinesi e giapponesi o coreani hanno seminato nel corso di oltre un migliaio di anni. Il buddismo ha 2500 anni, il ch'an cinese 1500, lo zen giapponese otto secoli.

COME SAN FRANCESCO, MA ZEN

Poi si è presentato **Eihei Dogen** (1200-1253), un monaco giapponese, contemporaneo del nostro Francesco, fondatore di una delle scuole buddiste che ancora oggi si diffondono a macchia d'olio non tanto nel suo Paese di origine, ma altrove, proprio qui in Occidente, dove lo zen è spuntato a Chicago nel 1893 per poi trovare i primi ambasciatori nostrani in California e a New York, quindi, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, in Francia e in Italia. Dogen è stato un curioso monaco, severo, che nel suo tempo si recò in Cina, sul continente, per capire cosa fosse questo ch'an cinese, per apprenderlo e traghettarlo con fortuna in Giappone, dove le generazioni successive l'hanno propagato. Ha lasciato dietro di sé molti testi, tra i quali un mastodontico *Shobogenzo*, che tradotto alla facile suonerebbe come "Il tesoro dell'occhio del vero Dharma". Oggi esistono anche traduzioni in lingua italiana.



Dogen ha frantumato molte delle mie indecisioni: il suo pensiero aperto a ogni cosa e già protoecologista, la sua constatazione dell'imminenza della vita, la meditazione, il famoso *zazen*, meditare seduti e in silenzio, e la sua pratica non competitiva mi hanno avvicinato a un mondo distante anni luce dal mio poco entusiastico cattolicesimo.

Mi sono ritrovato a meditare nei boschi senza quasi averne consapevolezza, facendolo ogni qual volta andavo in cerca di alberi secolari, di foreste scolpite, lassù quasi a duemila metri.

LA NATURA NON SA MENTIRE

E mi è capitato di tradurre alcune poesie di questi maestri scoprendo dei piccoli tesori luminosi che mi piace condividere. Per esempio:

«Tutto quel che devi fare è decidere che dovunque sei quello è il posto migliore». **Sodo Yokoyama** (1907-1980)

«Composta di terra e alberi e acqua, la natura non sa mentire. Ci dimostra la verità universale di mietere quel che si semina».

Bojong (1932-2010)

Queste sono due figure del buddismo contemporaneo che mi fanno spesso compagnia. Ma ci sono stati anche monaci italiani, e proprio qui a Torino dove abito, a pochi chilometri di distanza, come è stato il caso di Massimo Dai Do Strumia (1950-2010), ospite di un famoso tempio giapponese negli anni Settanta, uno dei primi maestri italiani. Uno dei suoi pensieri recita: *«È l'uomo il fiore che deve sbocciare dalle rovine di sé stesso e che attraverso la sua liberazione metterà rami e foglie e sarà uno col Tutto».* Non è uno splendido augurio per qualsiasi essere umano? ☸